

LA RAGAZZA
FRANCESE

LEXIE ELLIOTT

LA RAGAZZA
FRANCESE

Traduzione di
GLORIA PASTORINO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

The French Girl

Copyright © 2018 by Lexie Elliott

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with The Berkley Publishing Group, an imprint
of Penguin Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC.

ISBN 978-88-566-6966-4

I Edizione novembre 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A mamma e papà, per tutto
E a Matt, Cameron e Zachary,
per i quali batte il mio cuore*

Ripensandoci, la cosa che più mi aveva colpito era che sapeva di non piacermi e non le importava. Una sicurezza del genere alla tenera età di diciannove anni... be', è insolita. Oppure molto francese. E lei era molto, molto francese.

È Tom che mi chiama per darmi la notizia. Forse questo avrebbe dovuto farmi intuire che qualcosa non andava. Non riesco a ricordare quand'è stata l'ultima volta che mi ha chiamato... Il che non vuol dire che non siamo più in contatto: a differenza della maggior parte dei miei amici maschi, lui se la cava bene con le e-mail. Immagino che mi aspettassi di ricevere una buona notizia, come l'invito a una festa o a un matrimonio. Il suo, magari, visto che è fidanzato con Jenna da una vita.

E invece esordisce con: «Kate, ti ricordi quell'estate?». Sette anni a Boston non hanno cambiato affatto il suo accento: è ancora l'inconfondibile prodotto della migliore istruzione inglese che il denaro possa comprare. Mi compare subito davanti agli occhi un'immagine di lui di due estati fa, l'ultima volta in cui l'ho visto: gli occhi azzurri che spiccavano contro la pelle abbronzata, le lentiggini sul naso aquilino, una chioma disordinata di capelli scuri, lunghi e leggermente arricciati. Non avrà di certo quell'aspetto adesso, dopo un lungo inverno passato nel New England, ma è così che continuo a immaginarlo.

So esattamente a quale estate si riferisce: l'estate dopo la fine dell'università, quando in sei trascorremmo una settimana idilliaca in una fattoria francese. Del tutto idilliaca, o per la maggior parte, o forse solamente a tratti... Non riesco a essere obiettiva visto che io e Seb ci lasciammo subito dopo. Opto per una risposta frivola. «Non è un po' come con gli anni Sessanta? Se te li ricordi bene, allora vuol dire che non li hai vissuti davvero.»

Lui ignora la mia battuta. «La vicina di casa...»

«Severine.» La leggerezza svanisce di colpo. No, decisamente non sta chiamando per invitarmi a una festa. Chiudo gli occhi, aspettando che dica quello che ormai so che mi dirà, mentre un ricordo risale spontaneamente a galla: Severine, snella e flessuosa con un minuscolo due pezzi nero, la pelle scura abbronzata e perfetta al sole, un'anca inclinata e il piede puntato verso l'esterno come se fosse pronta ad allontanarsi pigramente nell'istante in cui avesse cominciato ad annoiarsi. Severine che si era presentata come "la *mademoiselle* della casa accanto" senza neppure un accenno di sorriso che potesse addolcire la sua severa bellezza, e che era scomparsa senza lasciare traccia dopo che noi sei eravamo ripartiti per l'Inghilterra.

«Sì, Severine.» Tom fa una pausa e il breve silenzio pare pesare come un macigno. «L'hanno trovata. Il suo corpo.»

Resto in silenzio. Soltanto ieri, se mi fosse tornata in mente quella storia, avrei detto che non sapevo se sarebbe mai stata ritrovata. Ora, sentendo le parole asciutte di Tom, all'improvviso questo mi sembra l'unico esito possibile, come se tutte le altre eventualità fossero destinate a convergere verso l'inevitabile scoperta. Immagino le sue ossa, lucide e bianche dopo il decennio trascorso, il teschio immacolato dal lugubre ghigno. L'avrebbe odiato, l'ineluttabile sorriso della morte, lei che non sorrideva mai.

«Kate? Sei ancora lì?» chiede Tom.

«Sì, scusa. Dove l'hanno trovata?»

«Nel pozzo» dice Tom in tono brusco. «Alla fattoria.»

«Povera ragazza.» Sospiro. Povera, povera ragazza. Poi: «Nel pozzo? Ma allora significa...».

«Sì. Dev'essere tornata. La polizia francese vorrà parlare di nuovo con noi.»

«Ovviamente.» Mi strofino la fronte, poi penso al teschio bianco sotto la mia carne calda e abbasso subito la mano. Nel pozzo. Non me l'aspettavo.

«Stai bene?» chiede Tom con una voce profonda, carica di preoccupazione.

«Penso di sì. È solo che...»

«È uno shock» mi suggerisce. «Lo so.» Lui non sembra scioccato. Ma immagino che abbia avuto più tempo per abituarsi all'idea. «Lo diresti tu a Lara? Non sono sicuro di avere il suo numero.»

«Glielo dico io» rispondo. Lara è la mia migliore amica, c'era anche lei in quella vacanza. Immagino che la polizia vorrà parlare con tutti noi o almeno con i cinque rimasti. Theo è fuori dalla giurisdizione di qualunque polizia... Probabilmente Tom ha già chiamato Seb e Caro o sta per farlo. Sarebbe educato da parte mia chiedere come stanno, ma non lo faccio. «Dovrai tornare da Boston?»

«In realtà sono già a Londra. Sono arrivato stamattina.»

«Fantastico!» Almeno una buona notizia. «Quanto tempo resti?»

«Per sempre.»

«Ma è meraviglioso!» Ma c'è qualcosa di strano nel suo atteggiamento, da quel poco che si riesce a intuire al telefono. «Jenna è venuta con te?» chiedo in tono cauto. Penso di conoscere già la risposta.

«No.» Lo sento espirare profondamente. «Ma è meglio così» aggiunge con un po' di imbarazzo.

In realtà sono d'accordo con lui, ma probabilmente non è il momento giusto per farglielo sapere. «Bene» dico con decisione. «Penso proprio che dovresti presentarti alla mia porta una di queste sere con una bottiglia di vino.»

«Forse andrebbe meglio del whiskey.»

«Tu porta qualunque alcolico ti venga in mente e io preparerò la cena. Una pessima cena.»

Tom ride, un suono piacevole. «Affare fatto.»

Mi viene in mente che rideva di più, anni fa. Ma in effetti avevamo vent'anni, eravamo senza responsabilità né preoccupazioni e nessuno era ancora misteriosamente scomparso. Probabilmente ridevamo tutti di più.

Un cadavere è stato ritrovato, ma la vita va avanti. Per la maggior parte di noi, almeno... Forse il tempo si ferma per le persone più care, ma d'altra parte è probabile che per loro si sia già fermato dieci anni fa, quando lei è scomparsa. Gli altri tornano semplicemente alla vita di tutti i giorni, il che per me oggi significa una riunione con un potenziale cliente, uno piuttosto importante: un contratto con la Haft & Weil potrebbe dare una grossa visibilità al mio studio. Da poco mi sono messa in proprio, fondando una società di head-hunting specializzata nel settore legale. Mi posiziono di fronte allo specchio nel bagno del mio ufficio in affitto a Bloomsbury. Tailleur elegante; camicia di seta di sartoria perfettamente stirata; capelli legati in uno chignon ordinato; trucco discreto che valorizza il verde dei miei occhi. Direi che non manca proprio nulla. Nel complesso una piacevole immagine di una rispettabile professionista. Sorrido per controllare che non mi siano rimasti tra i denti i semi di papavero del bagel che ho mangiato per pranzo e l'immagine del teschio ridente di Severine mi appare subito davanti agli occhi. Il mio sorriso si spegne bruscamente nello specchio.

La mia assistente, Julie, alza gli occhi dal suo computer

quando esco dal bagno. «Il taxi è arrivato» dice, passandomi una cartellina. «Tutto pronto?»

«Sì.» Controllo la cartellina. Direi che non manca nulla. «Dov'è Paul?» Paul è il mio socio e come cacciatore di teste è davvero bravo. Ha accettato di imbarcarsi in quest'impresa perché crede in me e crede ancor di più nei profitti che potremmo ricavarne. Ma l'attività deve decollare in fretta: so che Paul non ci metterà molto ad andarsene se il nostro progetto non darà i risultati sperati in poco tempo.

Julie controlla sul computer, lavorando con il mouse con una mano mentre con l'altra si rimette gli occhiali sul naso. «Ha un incontro con quel candidato della Freshfields a Fleet Street.»

«Oh, sì.» Ricontrollo la cartellina.

«Kate» dice Julie con una punta di esasperazione. «C'è tutto.»

Chiudo la cartellina di scatto. «Lo so. Grazie.» Faccio un respiro profondo. «Bene. A più tardi.»

«Buona fortuna.» È già tornata a voltarsi verso il suo computer, ma si blocca all'improvviso. «Quasi dimenticavo, hai ricevuto la telefonata di una persona che forse potresti richiamare dal taxi.» Si guarda intorno per cercare il taccuino con i messaggi telefonici. «Ah, ecco. "Messaggio da Caroline Horridge: per favore, richiamami." Non ha detto per quale motivo.»

Caro. Che mi chiama. Ma sul serio? «Starai scherzando.»

Julie alza gli occhi, perplessa. «Proprio no. E se fosse una battuta, non farebbe tanto ridere, non credi?»

Prendo il foglietto del messaggio. «Siamo andate all'università insieme» le spiego con una smorfia. «Non eravamo esattamente amiche del cuore. L'ultima volta che l'ho vista è stata circa cinque anni fa, a una festa.» Guardo il numero di telefono scritto sotto il nome nella calligrafia precisa di Julie. «Questo è un numero della Haft & Weil»

dico, sorpresa. Ho chiamato il numero di quello studio abbastanza spesso ultimamente da riconoscerne immediatamente le prime cifre.

«Magari vuole chiederti un consiglio.»

Può darsi. Non sapevo che Caro lavorasse lì, ma è un avvocato e potrebbe aver chiamato una conoscente che lavora come cacciatrice di teste nel suo settore. Ma non riesco a immaginare Caro che chiede il mio aiuto. Salgo sul taxi e penso ai fantasmi: alla povera Severine, con le ossa ripiegate come una fisarmonica per entrare in quel pozzo angusto; al povero Theo, fatto a pezzi sul campo di battaglia; al Tom di una volta, quando rideva di più; alla me di una volta; a Lara; a Caro e a Seb. Sempre, sempre a Seb.

Incontrai Seb nel 2000, l'estate del mio secondo anno a Oxford. Io e Lara eravamo lì da abbastanza tempo da non sentirci più delle ingenuie matricole, ma non abbastanza da sentirci addosso il peso delle responsabilità: niente esami per tutto l'anno o almeno nessuno che contasse più di tanto, e nessuna necessità di pensare a un lavoro fino al terzo anno. I nostri tutor ritenevano che fosse il periodo giusto per consolidare le nostre conoscenze in vista degli esami dell'anno successivo. Noi pensavamo che fosse il periodo giusto per consolidare le nostre conoscenze dei locali notturni dei dintorni.

Il passatempo preferito dell'estate era imbucarsi alle feste. Impensabile ora... Mettersi tutti in ghingheri e intrufolarsi senza pagare in uno dei balli privati organizzati nei college, servirsi di tutto quello che veniva messo a disposizione solo per farsi due risate. E pensavamo davvero che fosse solo un gioco: nessuno di noi lo avrebbe mai considerato "rubare", cosa che invece non esito a fare adesso. Forse ora passo troppo tempo a pensare alla legge o ci pensavo troppo poco allora. Ad ogni modo, lo scopo non

era mai l'evento in sé, perché i balli alla fine erano più o meno tutti uguali... a volte la band che suonava era migliore o la fila per il bar era più corta, ma lo scenario non cambiava mai di molto. No, lo scopo era imbucarsi: l'eccitazione di fregare le squadre della vigilanza e di farla franca. Era quel brivido a mandarci su di giri, molto più di quanto non facessero le bevute gratis.

La sera in cui conobbi Seb l'obiettivo era il Linacre Ball. Il Linacre non è il college più ricco di Oxford e non è neppure il più grande: non c'era perciò motivo di pensare che quel ballo sarebbe stato particolarmente interessante. L'unica caratteristica che distingueva il Linacre era il fatto che era un college per laureati specializzandi ed è questo che rendeva la sfida eccitante. Loro contro noi, laureati contro laureandi, squadre della vigilanza contro studenti. E studenti ubriachi per di più, visto il consiglio di guerra pre-imbucamento che si era tenuto in una delle residenze di fronte al campo sportivo del Linacre, dove il vino economico era scorso a fiumi. Ricordo che andai al bagno e inciampai barcollando sui tacchi: sarei finita dritta contro un muro se delle mani sconosciute non mi avessero afferrata e rimesso in piedi. A quel punto pensai che avremmo fatto meglio a lasciare la festa prima di essere tutti troppo sbronzi per attraversare il campo, per non parlare di scalare i muri che circondavano il college.

E così ci avviammo, uscendo uno dopo l'altro dalla residenza per studenti per riunirci al campo sportivo. L'oscurità era lacerata a intervalli regolari dai fari provenienti dal college circa duecento metri più avanti, l'erba colpita dalla luce che brillava di un verde quasi irreale, mentre i pali delle porte da rugby proiettavano ombre che si estendevano per tutta la lunghezza del campo. Qualcuno stava dando ordini in un tono militaresco che fece scoppiare a ridere Lara, che inciampò e si aggrappò al mio braccio. Io mi

guardai intorno e mi resi conto con sorpresa che eravamo quasi una trentina, pronti a invadere il college. Io e Lara ci ritrovammo staccate dagli altri in un gruppetto in cui non c'era quasi nessuno che conoscevamo. Era difficile dirlo al buio, ma almeno due dei ragazzi intorno a noi non sembravano affatto male... Il sorriso di Lara si illuminò mentre li adocchiava.

Ma non c'era tempo per la sua solita magia: il piano era già cominciato. Fu proprio il fatto che eravamo in tanti ad assicurarci il successo. Ci muovemmo a ondate, correndo attraverso il prato una decina alla volta. Come ci riuscimmo con i tacchi a spillo? Non ne ho la più pallida idea, ma ce la facemmo. Lara non si strappò nemmeno il vestito, che era attillato come una seconda pelle. Il mio si sollevò talmente che me lo ritrovai praticamente sull'inguine. Ricordo l'adrenalina che mi scorreva nelle vene insieme all'alcol; le grida di battaglia e le urla intorno a me; le immagini come tanti flash quando i fari illuminavano persone elegantemente vestite che correvano a perdifiato. Io e Lara ci raggomitolammo alla base del muro del Linacre College, cercando di riprendere fiato tra le risate. Fu probabilmente quello il motivo per cui riuscimmo a entrare: la vigilanza era troppo impegnata ad affrontare la prima ondata, che stava già scavalcando il muro. Persi di vista Lara mentre affrontavamo goffamente la scalata, ostacolate dagli abiti e dalle scarpe totalmente inadatte all'impresa. Mentre raggiungevo la cima, una mano collegata a delle spalle ampie si tese verso il basso per aiutarmi. Intravidi dei denti bianchi che luccicavano sotto un naso aquilino e una chioma di capelli scuri e ribelli. Afferrai la mano tesa e mi ritrovai tirata su senza troppe cerimonie proprio nell'istante in cui un faro si posava su di me, lasciandomi temporaneamente accecata in cima al muro mentre tentavo di ringraziare il mio soccorritore e di riacquistare l'equilibrio e la vista.

«Salta!» gridò qualcuno da sotto, a malapena udibile sopra la musica. «Ti prendo io.»

Guardai verso lo sconosciuto sul muro con me. Lui annuì, indicando l'altra persona elegantemente vestita di sotto. Mentre il faro si spostava su di lui, mi ritrovai a fissare un paio di spettacolari occhi azzurri. Seb. Ovviamente era Seb.

Saltai. Lui mi afferrò al volo.

A metà della riunione con Gordon Farrow, socio anziano della Haft & Weil, mentre lui risistema le carte sul tavolo per l'ennesima volta con aria distratta, mi rendo conto che non mi assicurerò questo cliente. Un istante dopo, mentre cerco di spiegare perché dovrebbe scegliere il mio studio rispetto ad altri dalla reputazione più consolidata, mi accorgo che non ho mai avuto alcuna possibilità. Io sono il candidato civetta: un concorrente convocato solo per assicurarsi che lo studio che vogliono davvero faccia un'offerta equa e onesta. Mi blocco a metà di una frase e prendo un biscotto all'avena. Il signor Farrow non se ne accorge subito. Per la prima volta, mi guarda dritta negli occhi.

«C'è qualcosa che non va?» chiede.

Sollevo un dito mentre finisco di masticare il mio biscotto. Lui aspetta paziente, con le sopracciglia alzate in maniera interrogativa. «Non proprio» dico quando ho finito di mangiare. «Solo che mi sono appena resa conto che sto sprecando il suo tempo e il mio, visto che avete già preso una decisione. Se davvero avete convocato il mio studio a fare il candidato civetta, preferisco mangiare i vostri biscotti e bere il vostro tè che farmi in quattro per assicurarmi un affare che non sarà mai mio.»

Nei suoi occhi leggo un luccichio di apprezzamento. È un uomo anonimo sotto ogni punto di vista: altezza media, capelli sul grigio, né grasso né magro, non troppo in

forma ma neppure messo poi così male per un uomo che ha passato la cinquantina. Indossa abiti di buona fattura, ma niente di vistoso o eccentrico. Dicono che abbia una mente eccezionale, anche se deve ancora dimostrarcelo. «Lei dice sempre quello che pensa?» chiede dopo qualche istante. Non posso fare a meno di notare che non ha smentito la mia teoria.

«Sempre meno, con il passare degli anni» ribatto, abbozzando un sorriso. «È una strategia ad alto rischio. Molte delle cose migliori della mia vita sono successe proprio per questo, ma...» Faccio una smorfia. «Anche molte delle cose peggiori...»

Il signor Farrow sorride apertamente. «E quale, secondo lei, è una delle cose migliori che le è mai successa?»

Rispondo senza esitazione. «Entrare a Oxford.»

Lui inclina la testa di lato e vedo di nuovo quel luccichio nei suoi occhi. «Come mai?»

«Io non ho il tipico background di chi va a Oxford o Cambridge. Entrare a Oxford ha davvero ampliato i miei orizzonti. E non soltanto in termini di prospettive di lavoro, ma perché mi ha mostrato possibilità che non avrei mai creduto raggiungibili se avessi seguito un'altra strada.»

«Mia figlia è andata a Oxford» dice. «Chissà se lei direbbe lo stesso.»

«Immagino che dipenda dal suo background. E dalla sua personalità.»

Lui si stringe nelle spalle con un sorriso amaro. «Diciamo che Caro era destinata a un posto come Oxford, o Cambridge.»

Sgrano gli occhi. «Avevo una compagna di nome Caro... non starà parlando di Caro Horridge?» Ma non può essere lei: lui fa Farrow di cognome.

«È proprio lei, è mia figlia» risponde sorpreso. «La conosce bene?»

«Sì, insomma... abbastanza.»

All'improvviso ho la sua piena attenzione e la cosa mi innervosisce un po'. «E lei non pensa che Caro direbbe che entrare a Oxford sia una delle cose migliori che le sono mai capitate?»

Caro non rifletterebbe mai sulla questione: lei vedrebbe l'ammissione a Oxford come qualcosa di naturale e giusto, che le era semplicemente dovuto. «Be',» dico evasiva «non siamo mai state molto legate...»

Lui fa una smorfia. «Quindi ha deciso di non perseguire più la strategia ad alto rischio?»

Faccio una risata. «Come le ho detto, la adotto sempre meno, con il passare degli anni.»

Sorride di nuovo, poi guarda l'orologio. «Be', signorina Channing, so che una persona franca come lei mi perdonerà per voler arrivare al dunque. Sì, lei è il candidato civetta. Mi piace il suo studio, mi piace la proposta che ci ha mandato e il suo onorario è ragionevole, ma lei sarebbe un candidato difficile da promuovere davanti al comitato, dal momento che non ha ancora un curriculum degno di nota. Non sono sicuro che valga la pena combattere una battaglia come questa.»

«Cosa potrebbe far sì che ne valesse la pena? Una riduzione dell'onorario?»

Lui fa una smorfia. «Aiuterebbe di certo, ma anche così potrebbe non essere sufficiente. Lei semplicemente...»

«Non ho il curriculum giusto» concludo per lui.

Annuisce tristemente. «Ma con tutta sincerità posso dirle che è stato un vero piacere.» I suoi occhi sorridono e mi sembra dieci anni più giovane. Non riesco a intravedere la minima somiglianza con Caro.

Al ritorno nel taxi registro i miei appunti post-riunione sul mio dittafono portatile in modo che Julie possa batterli a macchina più tardi, e poi chiamo Lara e parlo a ruota

libera per cinque minuti buoni dandomi dell'idiota per aver rinunciato a un lavoro ben pagato per avviare uno studio tutto mio, lamentandomi di come il suddetto studio andrà in bancarotta entro sei mesi, di come nessuno mi assumerà di nuovo e così via... Lara ha già sentito tutto questo parecchie volte. Non si preoccupa neppure di controbattere.

«Hai finito adesso?» chiede quando alla fine esaurisco le energie.

«Per il momento. Vieni da me stasera... Probabilmente ti annoierò con altre farneticazioni del genere, ma ti prometto che almeno prima ti coccolerò con del curry e del buon vino.» Farmi due risate con Lara è esattamente quello di cui ho bisogno.

«Mi dispiace» dice, sbadigliando. «Sono distrutta. Possiamo fare domani?»

«Distrutta... Cos'hai combinato ieri sera?» Non mi pare che mi avesse parlato di un appuntamento, ma c'è da dire che non è facile star dietro alla sua agenda amorosa: Lara cambia gli uomini con la frequenza con cui io mi cambio i vestiti. È sempre stata piuttosto promiscua, senza mai vergognarsene, e devo dire che in realtà riesce a farlo sembrare uno stile di vita... salutare.

«Ho incontrato una persona al pub dopo il lavoro. Mi sono solo divertita un po'.»

«Che fortuna» dico, incapace di nascondere l'invidia. Non sono sicura di aver mai "incontrato una persona al pub". Non ricordo nessuno che mi abbia mai abbordato così, senza conoscermi. A meno di non contare Seb.

«Ah, Kate.» Sento il sorriso nella sua voce. «Come continuo a ripeterti, devi abbassare un po' i tuoi standard. E vedrai che così la tua vita si farà subito più movimentata.»

«Può darsi.» Ma il problema non sono i miei standard. Me la cavo piuttosto bene in quanto ad aspetto: sono alta e

abbastanza snella, ho dei bei capelli e occhi espressivi, ma nulla che possa competere con il fascino di una ragazza formosa di origine svedese con un bel sorriso e un atteggiamento rilassato nei confronti del sesso.

«Da te domani allora?» chiede Lara.

«Perfetto.» La conversazione mi ha talmente distratto che quasi dimentico di parlarle del corpo. Di Severine. «Aspetta... Ha chiamato Tom.»

«Come sta? È tornato a Londra?»

«In effetti sì, ma non è per questo che ha chiamato. Hanno trovato...» Deglutisco con forza. «Hanno trovato il corpo. Severine. L'hanno trovata nel pozzo alla fattoria» concludo tutto d'un fiato.

«Oddio» dice Lara in tono sgomento. «È orribile. Anche se forse questo aiuterà i suoi genitori ad avere un po' di pace. Pensi che sia stato quel fidanzato di cui parlava?»

«Immagino di sì.» È ovvio porsi una domanda del genere, ma fino a questo momento ho cercato di non pensare alla dinamica che l'ha portata in fondo a quel pozzo. E a chi possa avercela gettata. Persino ora la mia mente si rifiuta di soffermarsi. «Non lo so. Tom dice che la polizia francese vorrà parlare di nuovo con noi.»

Mi sembra di vedere la smorfia di Lara. «Davvero?»

«Probabilmente è normale routine; dopo tutto siamo stati gli ultimi a parlare con lei.» Prima che andasse in città e svanisse nel nulla. «E comunque dev'essere tornata dopo essersi allontanata, visto che è stata trovata nel pozzo. Immagino che questo cambi le cose.»

«Sì, ma in ogni caso dev'essere stato quel fidanzato, di sicuro. Non vorrei essere insensibile, ma spero davvero che la faccenda non ci porti via troppo tempo. Siamo *talmente* impegnati al lavoro in questo momento...» Sbadiglia di nuovo. «Immagino che questo spieghi perché Caro abbia cercato di contattarmi.»

«Ha chiamato anche te?» Questa è una vera sorpresa: a Caro Lara piace ancora meno di quanto non le piaccia io, il che è tutto dire. «Mi ha lasciato un messaggio, ma non l'ho ancora richiamata. Ma doveva immaginare che ce l'avrebbe detto Tom, quindi non penso che chiami per questo.»

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Sbadiglia. «Richiamala tu per prima» suggerisce con un sorriso nella voce.

«Va bene» dico con riluttanza. «Lo farò.» Non ho voglia di parlare con Caro più di quanto ne abbia Lara, ma tanto vale scoprire al più presto cosa vuole. Perché se Caro vuole qualcosa, niente la può fermare.

Severine aleggia intorno a me.

In principio è solo una sensazione, una presenza nella mia mente che rimane appena fuori dal campo visivo. La attribuisco ai ricordi che sono riaffiorati mio malgrado, riportati a galla dalla scoperta delle sue ossa. Ma per Severine non è abbastanza. Una mattina mi ritrovo quelle ossa bianche come la neve impilate sul bancone della mia cucina, con il teschio sogghignante in prima fila; battere le palpebre non serve a farle andare via, anche se so benissimo che non sono reali. In altre occasioni lei si manifesta nella sua versione in carne e ossa, con la sua pelle scura, gli occhi velati di mistero e la bocca altezzosa che non sorride mai. E insieme a lei, un'ondata persistente di ricordi, marci e maleodoranti, mi sommerge e minaccia di trascinarci con sé in una putrida oscurità. Alla fine mi decido a prendere in mano la situazione; e così chiamo Caro.

«Caroline Horridge» risponde in tono asciutto dopo un solo squillo. La immagino seduta alla sua scrivania alla Haft & Weil, rigida nel suo tailleur da donna d'affari, senza neanche un capello o un foglio fuori posto davanti a lei.

«Ciao, Caro, sono Kate.» C'è una pausa. «Kate Channing» aggiungo a denti stretti. È la classica strategia di Caro per mettermi in imbarazzo. È stata lei a chiamarmi,

davvero adesso potrebbe avere dei dubbi sulla mia identità?

«Oh, Kate» esclama con falso calore nella voce. «Dio, quanto tempo è passato. Grazie per aver richiamato.»

«Non c'è problema.» Sento le guance che mi tirano per il falso sorriso che ho sulla bocca. Una volta qualcuno mi ha detto che se sorridi al telefono, il sorriso si sente anche nella voce: spero che non sia importante se è genuino o no. Non ho intenzione di inimicarmi di proposito la figlia di un uomo che potrebbe affidarmi un grosso contratto. Ma se qualcosa dovesse trasparire involontariamente però, non potrei farci niente. «Come stai?»

«Bene» dice lei in tono disinvolto. «Impegnata, però. Anche se non posso davvero lamentarmi, visto questi chiari di luna. E tu?»

«Lo stesso. Bene. Impegnata.» Non quanto vorrei, il che è evidente quando guardo lo schermo del mio computer e vedo la mia agenda per questa settimana tutt'altro che piena, ma non è necessario che lei lo sappia.

C'è una pausa. Aspetto che arrivi al sodo. «A quanto ho capito, hai già parlato con Tom.»

«Sì. Non esattamente delle notizie entusiasmanti.» Il mio sorriso si è spento. Il teschio è ancora in agguato da qualche parte oltre il pensiero cosciente.

«Intendi riguardo a Jenna o a quella ragazza?» Inspiro profondamente. Davvero sta suggerendo che un omicidio e la rottura di un fidanzamento siano notizie di pari gravità? Ma Caro sta ancora parlando. «È sempre stata solo una questione di tempo per quella ragazza... Di certo nessuno si aspettava un esito diverso.»

«Severine» dico in tono brusco. Le ossa esigono di essere chiamate con il loro nome. Vorrei che facessero le loro richieste a qualcun altro.

«Cosa?»

«Si chiamava Severine.» Parliamo da meno di un minuto e già mi sono innervosita. Mi stampo di nuovo il falso sorriso sulla faccia.

«Sì.» Caro tace per un istante. «Be', ad ogni modo il motivo per cui ti ho chiamato è che pensavo che sarebbe bello organizzare una specie di rimpatriata per Tom. Deve sentirsi piuttosto giù dopo la storia di Jenna... Forse rimettere insieme il vecchio gruppo di Oxford e farci un paio di drink di bentornato potrebbe fargli bene. Stavo pensando a venerdì prossimo, a casa mia. Poi potremmo sempre andare insieme da qualche altra parte lungo King's Road se abbiamo voglia di concludere in bellezza la serata.»

«Uh, è una buona idea» mormoro. In effetti lo è. Sono sinceramente sbalordita.

«Perché sei così sorpresa?» chiede in tono asciutto. «Dopo tutto sono praticamente cresciuta con Tom e Seb. Non vedo l'ora di riaverli entrambi a Londra.»

«Entrambi? Anche Seb?» Le parole mi escono di bocca quasi senza controllo.

«Oh, non l'hai sentito?» Ora c'è un sorriso nella *sua*, di voce, un sorriso di totale autocompiacimento. Se stava cercando di capire se io e Seb siamo ancora in contatto, ci sono cascata in pieno. «Seb sta tornando. New York non piace ad Alina, a quanto pare.» Alina. Sua moglie da circa tre anni. «Anche se non tornerà in tempo per venerdì. Dovremo organizzare un'altra serata quando sarà in città.»

«Certo. Con piacere.» Sono assolutamente sicura che sarò impegnata quella sera, qualunque giorno sarà.

«Allora, verrai? Venerdì prossimo?»

«Lasciami controllare.» Sfoglio la mia agenda elettronica, anche se so già che sono libera. Magari funziona come il falso sorriso. «Uhm, sì, dovrebbe andare bene. Grazie per l'invito.»

«Fantastico. Potresti farmi un favore e dirlo a Lara? Non

sono riuscita a contattarla. Senza dubbio voi due siete ancora pappa e ciccia.»

«Oh, molto pappa e ciccia» dico in tono leggero, poi, prima che possa pensare che le stia facendo il verso, mi affretto ad aggiungere: «Glielo dirò».

«Bene. Ti mando l'indirizzo per e-mail. Ci vediamo venerdì prossimo.»

Riaggancio e fisso per un istante lo schermo del computer con l'agenda praticamente vuota. È possibile che Caro voglia essere semplicemente gentile e non abbia nessun secondo fine. Lara la penserà senz'altro così, quando glielo dirò. Ma Lara vive in un mondo in cui c'è sempre il sole pronto a spuntare dietro le nuvole... Una bella fantasia, come quella di Babbo Natale e del topino dei denti, ma che richiede una certa dose di sospensione dell'incredulità. Io sono di natura più sospettosa.

E Severine continua ad aleggiare.

Il giorno della rimpatriata succedono due cose. La Haft & Weil mi chiama, o meglio, è la segretaria di Gordon Farrow a farlo, e poi mi contatta la polizia.

La segretaria di Gordon Farrow vuole fissare un appuntamento a pranzo per il martedì successivo, il che non ha alcun senso, a meno che lo studio prescelto non abbia rinunciato per qualche strano motivo. Trascorro la giornata rifiutando di entusiasarmi perché sicuramente si concluderà tutto in un nulla di fatto, mentre allo stesso tempo pianifico con cura meticolosa il discorso che farò. È un bell'esercizio credere in due idee che si escludono a vicenda... Bello, ma spossante.

Si potrebbe dire che sono rimasta meno sconvolta dalla chiamata della polizia. Un investigatore francese oltrepasserà la Manica la prossima settimana e vorrebbe fissare un colloquio con me; sarò disponibile? Do nuovamente un'oc-

chiata alla mia misera agenda: troppo spazio vuoto in cui immagino Severine che cammina pigramente, allungando le braccia snelle e scure. A parte il pranzo di martedì e qualche altra riunione riguardo a due piccoli contratti che ho stipulato, sono disponibile. È deprimente vedere *quanto* sono disponibile. Arrivo piuttosto giù di corda a fine giornata e l'idea di farmi qualche bel drink mi alletta parecchio.

Io, Tom e Lara ci siamo messi d'accordo per vederci prima in un locale vicino casa di Caro. L'unione fa la forza e compagnia bella. Entro scuotendo l'ombrello dalla pioggia e scruto la sala affollata alla ricerca di Tom. È facile individuare la sua sagoma alta al bar, intenta a ordinare qualcosa: dev'essere appena entrato anche lui perché ci sono delle gocce di pioggia che brillano come minuscoli cristalli nei suoi capelli scuri che, come una volta, sono troppo lunghi e tendono ad arricciarsi. Un tempo somigliava di più a Seb... O forse sono io che ora faccio di tutto per non associarli.

«Per me un vodka tonic» dico, raggiungendolo.

Lui si volta con un grosso sorriso sulla faccia. «Kate!» Mi stringe in un vero abbraccio: niente finti bacetti alla londinese per Tom. Lo sapevo già, ma ogni volta la cosa mi sorprende: ha un vero talento nel dare abbracci. Sento il suo sorriso raggiante su di me mentre mi stringe. Un sorriso sincero.

«È così bello vederti» sussurro, la mia bocca a pochi centimetri dal suo collo. Sa di legno e spezie.

«Anche per me» dice, staccandosi per guardarmi. Il suo sorriso non si è ancora spento. Le lentiggini sono sparite insieme all'abbronzatura e mi sembra che sia andato parecchio in palestra ultimamente, ma per il resto è sempre lo stesso e la cosa mi rinfranca. «Stai davvero bene.»

«Dieci e sessanta» ci interrompe il barman con impa-

zienza, posando con un tonfo il mio vodka tonic accanto alla birra di Tom.

«Gesù» mormora Tom, tirando fuori il portafoglio. «I prezzi qui a Londra raddoppiano ogni volta che ritorno.»

«Allora non andartene più. Fallo almeno per il mio conto in banca.» Continuando a sorridere, prendo il mio bicchiere. «Vado a cercare un tavolo. Dimentivavo, Lara è in ritardo.»

C'è troppa gente per trovare un tavolo appartato, ma scovo due sedie libere all'angolo del bar e facciamo del nostro meglio per recuperare quasi due anni in cinque minuti, confabulando con le teste vicine per combattere il rumore. Severine non può regnare qui dentro, tra il calore e la vita.

«Mi dispiace per Jenna» dico dopo un po'. E mi dispiace davvero, anche se non credevo che fossero adatti l'uno per l'altra. «Non ho avuto modo di conoscerla bene quando sono venuta a trovarvi, ma sembrava...» Cerco con un certo affanno l'aggettivo giusto. Non lo trovo. «Una ragazza con la testa sulle spalle» concludo debolmente. I gelidi occhi grigi di Jenna si lasciavano sfuggire ben poco, secondo me. Era stato bello rivedere Tom e sia a me sia a Lara era piaciuta davvero molto Boston, ma avevo avuto l'impressione che l'espressione tesa di Jenna non si sarebbe rilassata fino a quando noi non fossimo state sul nostro volo di ritorno.

Tom fa una leggera smorfia mentre gira il suo bicchiere di birra avanti e indietro tra le lunghe dita. «Non era al massimo della forma quando voi due siete venute. È una bella persona, ma...» Non finisce la frase.

«Lo so. Lara deve averla un po' spaventata.»

Alza gli occhi dal suo bicchiere, sorpreso. «Lara?»

«Be', sarebbe difficile per qualunque fidanzata trovarsi davanti una così. Anche nel caso in cui il tuo ragazzo non

sia mai andato a letto con lei» aggiungo in tono asciutto. Pensa che non abbia notato la frequenza con cui lui e Jenna si appartavano discutendo, a bassa voce ma animatamente, cercando di non farsi vedere? La tensione tra loro era palpabile. Li rivedo ancora oggi, Jenna che agita la mano in preda al nervosismo mentre Tom si passa la sua tra i capelli in un gesto di frustrazione. «O magari Jenna non sapeva di voi due.» La relazione, o meglio il flirt, tra Tom e Lara risale a molto tempo fa, proprio al periodo di quella faticosa vacanza in Francia, e Lara ha sempre sostenuto che non era stato altro che sano divertimento. Tom diceva lo stesso, anche se ho sempre pensato che per lui fosse stato qualcosa di più. E la freddezza con cui ci aveva accolto Jenna durante la nostra visita a Boston non aveva fatto che confermarlo. Le mogli e le fidanzate capiscono al volo queste cose.

«Gliene avevo parlato e in ogni caso non era Lara il problema» dice Tom, con una leggera irritazione nella voce, e poi espira lentamente. «Comunque non ha più importanza. Semplicemente non eravamo... fatti l'uno per l'altra. Non mi vedevo ancora insieme a lei tra cinquant'anni, non riuscivo proprio a immaginare come sarebbe stato.»

«Cinquant'anni» dico caustica. «A me basterebbe sapere come andranno i prossimi sei mesi. O anche solo stasera.» Faccio una smorfia e bevo un altro sorso del mio drink.

«Non fare quella faccia» ridacchia Tom. «Caro si comporterà senz'altro bene. Interpreterà la parte della perfetta padrona di casa.»

«Mmm» replico dubbiosa. «Ehi, volevo chiederti una cosa... Come mai Caro ha un cognome diverso da quello di suo padre? So che i suoi sono divorziati, ma...»

«Be', è stato un brutto divorzio.» Tom beve un sorso della sua birra e guarda nel vuoto, ripensando a quel periodo. «Da quello che ricordo, Gordon ebbe una relazione extraconiugale e Camilla, la madre di Caro, non la prese

bene. Come disse Congreve: non c'è furia all'inferno paragonabile a quella di una donna derisa, hai presente? Anche se la sua era una furia piuttosto priva di passione.» Si acciglia, cercando di trovare le parole giuste. «Era come se non fosse arrabbiata con Gordon per averla tradita quanto per aver rovinato la sua vita perfetta. Ad ogni modo, Caro prese le parti di Camilla. Aveva circa tredici anni all'epoca. Cambiò ufficialmente il cognome con quello da nubile della madre, anche se credo che sia stata lei a istigarla.» Fa una smorfia triste. «Mi è sempre dispiaciuto per Gordon, a essere onesto. Se fossi stato sposato con Camilla immagino che mi sarei fatto un'amante ben prima.»

«È una donna difficile?»

«Non esattamente difficile.» Tom si stringe nelle spalle, cercando di trovare la parola giusta. «È *fredda*. E non le va mai bene niente. Caro ha la stessa lingua affilata, ma almeno riesce a farsi una risata di tanto in tanto.» Mi guarda con un sopracciglio sollevato, come se si aspettasse un mio commento sarcastico, ma rimango in silenzio, in parte perché quello che ha detto è vero (Caro il senso dell'umorismo ce l'ha davvero; persino io devo ammettere che a volte sa essere divertente in modo deliziosamente cattivo), ma anche perché non sapevo niente di tutto ciò. Mi aiuta a capire di più Caro, da un certo punto di vista. «Be', ad ogni modo fu un periodo duro per Caro. Fu allora che io e Seb» mi lancia una veloce occhiata «cominciammo a trascorrere più tempo con lei; credo che lei si aggrappasse a qualunque scusa pur di uscire di casa.»

Seb. Di solito Tom evita quel nome in mia presenza. Difficile per lui visto che non sono solo migliori amici, ma anche cugini, però ci prova. Mantengo un'espressione neutrale. «Suo padre sta ancora con quella donna con cui aveva una relazione?»

Tom scuote la testa. «No. Caro gli disse che non lo avrebbe rivisto finché fosse rimasto con lei, così lui la lasciò.» Mi prendo un istante per digerire la cosa: una ragazzina che detta legge a suo padre. I bambini non dovrebbero avere questo tipo di potere... Chissà come doveva essere stato, per entrambi. Tom intanto sta ancora parlando. «Sai, ora mi chiedo se sua madre non l'abbia istigata a fare anche quello. I miei genitori sembravano pensare che Gordon e questa donna avrebbero potuto essere felici insieme. Ma Caro fu irremovibile, così...» Si stringe nelle spalle. «Si lasciarono.»

«Interessante che lavori per il suo studio ora.»

«Sì, non sapevo proprio cosa pensare quando ho sentito che è entrata alla Haft & Weil.» Si acciglia, come se cercasse ancora di capire. «E non è che non avesse altre offerte.» Finisce la sua birra con un unico sorso, poi guarda il bicchiere vuoto. «C'è tempo per un altro drink? Quanto tarderà Lara?»

«Dovrebbe essere... Ah, eccola.» Agito la mano per attirare l'attenzione di Lara quando la vedo sulla soglia del locale. Metà degli avventori la stanno già fissando, è appena arrivata e ho già quest'impressione. Quando ci vede, Lara fa uno dei suoi sorrisi e viene dalla nostra parte.

«Tom» dice, abbracciandolo con calore. «Ma guardati! Hai ancora un lavoro o sollevi solo pesi ora?»

Lui ride e scende dallo sgabello per offrirlo a lei. «Parli tu che sei fantastica come sempre.»

«Ho almeno due chili di troppo. Ma visto che sembrano finiti tutti nelle tette non ho alcuna voglia di faticare per smaltirli» dice compiaciuta, appollaiandosi sullo sgabello che le è stato offerto.

«Com'è che sei in questo bar da trenta secondi e già parliamo delle tue tette?» scherza Tom. Sono abituata al loro modo spigliato di flirtare, ma all'improvviso mi sembra di

notarlo di più. Il contesto è cambiato: Tom è single. Non mi sento esattamente in imbarazzo, ma se si mettessero insieme cambierebbe la dinamica della nostra amicizia. Mi piace come stanno le cose adesso.

«Be', allora che ne dici di un soggetto più macabro? Voi avete ricevuto una telefonata dalla polizia oggi?» chiede Lara e immediatamente Severine tende la mano attraverso il tempo per trascinarci indietro. Si siede con studiata eleganza su una sedia vicino alla piscina della fattoria, con indosso un abitino morbido di lino nero e incrocia una gamba sull'altra; dopo uno snello polpaccio marrone arriva un piede elegante con le unghie dipinte di rosa confetto dal quale dondola distrattamente un sandalo. Seb non riesce a staccare gli occhi da quel sandalo.

Mando giù quello che rimane del mio vodka tonic e ritorno a fatica nel presente. Tom sta annuendo. «Per fissare un colloquio la prossima settimana? Sì, certo.»

«Anch'io. Anche se non so quale aiuto potremo dare dopo tutti questi anni.» Poi aggiungo, quasi in tono di sfida: «Non ricordo quasi niente.»

«Nemmeno io» concorda Lara. «Chissà se sarà lo stesso.» Ha una strana espressione sul viso.

«Lo stesso cosa?» chiedo, confusa.

«Lo stesso detective.»

«Non credo» dice Tom con noncuranza. «Non era sulla sessantina? Sarà andato in pensione.»

«Voi due avete finito i vostri drink» dice Lara, cambiando improvvisamente argomento. «Posso prenderne un altro per tutti?»

Scuoto la testa con una smorfia. «Non dovremmo avviare il nostro coraggio a un solido sostegno e avventurarci fuori?»

«Una citazione da Macbeth? Ma come sei melodrammatica!» protesta Tom, ma sta ridendo. «Andrà tutto bene.»

Specialmente perché voi due vi comporterete in maniera impeccabile.» Ci fissa entrambe con un finto cipiglio indugiando in particolare su di me.

«Ah, quando si dice cieco ottimismo» commenta Lara, sbattendo le ciglia in maniera volutamente esagerata. «Sei praticamente l'uomo dei miei sogni.»

Chissà...

L'appartamento di Caro profuma di vaniglia. Più tardi individuo la fonte in un certo numero di costose candele sparse per tutta la casa, del genere che hanno tre stoppini e costano più di una cena al ristorante per due. Il profumo gradevole, l'illuminazione calda e il piacevole tepore della casa dopo la pioggia sferzante di fuori regalano all'ambiente un non so che di natalizio, anche se è marzo. Caro ha chiamato un paio di ragazze adolescenti con un pesante eye-liner per rispondere alla porta, prendere i cappotti e versare lo champagne. È tutto eccessivamente... adulto.

Ci sono già forse venticinque persone quando arriviamo. A una veloce occhiata ne conosco qualcuna e ci sono altri che mi sembra di riconoscere, ma a cui non riesco a dare un nome: tutti del periodo di Oxford comunque. Vedo Caro dall'altra parte della stanza, con indosso un miniabito nero molto sobrio e stivaletti alla caviglia di camoscio piuttosto aggressivi, i capelli biondo scuro tirati indietro a scoprire il viso. Magra, bionda, sicura di sé, trasuda vera aristocrazia inglese da tutti i pori: la classica bambolina snob. Sono quasi affogata in un mare di ragazze esattamente come lei a Oxford prima di imparare a nuotare in quello stagno. L'importante è scalfiare per bene.

«Rilassati, Kate» sussurra Tom, divertito.

Faccio un respiro profondo volutamente esagerato, espirando lentamente. I suoi occhi azzurri, simili a quelli di

Seb, ma screziati di grigio, brillano di divertimento per la mia teatralità.

Caro interrompe una conversazione quando ci vede entrare e viene velocemente verso di noi, puntando su Tom con un sorriso soddisfatto sul viso. È ancora più magra di quanto ricordavo e più vecchia, ovviamente – lo siamo tutti – ma a Caro gli anni in più hanno portato via la morbidezza dei tratti. Ora appare fragile. Cerco di immaginare la tredicenne che era una volta, quella che si rifugiava nell'amicizia con Tom e Seb, ma non ci riesco. Eppure le parole di Tom mi aleggiano intorno, insistenti, asfissianti, finché mi ritrovo a pensare che forse dovrei sforzarmi di cambiare la mia opinione su Caro. In fondo lei *dovrebbe* piacermi: è una donna forte, intelligente, ambiziosa, che lavora sodo in quello che è ancora un ambiente di lavoro fortemente dominato dagli uomini. E poi ha una mente acuta, brillante e inoltre a Tom piace, il che dovrebbe contare più di qualcosa. Eppure... Eppure forse la sua mente è *troppo* acuta. Tanto da essere tagliente. O almeno lo era una volta.

«Tom! L'ospite d'onore!» sta dicendo ora mentre lo bacia su entrambe le guance. Noto che lui non cerca neanche di abbracciarla. Poi Caro si gira verso me e Lara; Lara è la prima ad affrontare il doppio bacio. «Quanto tempo è passato» esclama Caro. «Sei... sempre la stessa.» Lara risponde con qualcosa di vago.

«Ciao, Caro.» Sono l'ultima della fila. Offro come di dovere le mie guance; i tacchi a stiletto dei suoi stivali la sollevano quasi alla mia altezza. Non c'è contatto in nessuno dei due baci.

«Kate» dice, con le labbra che si piegano in un sorriso che non si riflette del tutto nei suoi occhi. «Ho sentito che hai incontrato mio padre.»

«Uhm, sì.» Sono un po' sorpresa che abbia deciso di

esordire così. «Credo anche che ci rivedremo la prossima settimana, in realtà.»

I suoi occhi si stringono leggermente, ma poi annuisce con enfasi, dicendo: «Eccellente. Gli ho detto settimane fa che se ti avesse dato una possibilità non se ne sarebbe pentito, ma ho saputo solo da poco che in effetti mi ha ascoltato e ti ha chiamato per un colloquio».

«Grazie» mormoro, confusa. «È... gentile da parte tua.» O almeno sarebbe gentile se fosse vero. Sono assolutamente sicura che stia mentendo. Suo padre ha scoperto solo durante il nostro incontro che ci conoscevamo.

«Figurati» dice con un gesto di noncuranza. «Immagino che non sia facile avviare una propria società visto come va l'economia in questo periodo. Avete tutti da bere, giusto? Allora venite a gettarvi nella mischia.» Caro prende Tom sottobraccio e lo trascina via; la guardo allungarsi verso il suo orecchio con un sorrisetto malizioso per sussurrargli qualcosa che lo fa scoppiare a ridere. Tom viene ben presto fagocitato dai calorosi saluti completi di entusiastiche pacche sulla schiena da parte di un gruppetto di tre o quattro uomini dei quali ricordo vagamente le facce: dieci anni hanno inflitto numerosi danni all'attaccatura dei loro capelli e al loro girovita.

Io e Lara sorseggiamo champagne. Poi ci mescoliamo alla folla e chiacchieriamo. Per la maggior parte le facce che non conosco sono le dolci metà di quelle che conosco. Arriva altra gente e la musica cambia prendendo un ritmo più allegro. Il volume delle chiacchiere e delle risate aumenta. Beviamo dell'altro champagne e ci avventiamo sui vassoi degli stuzzichini. Io osservo l'appartamento: un posto così dev'essere tremendamente costoso in questa zona di Londra. Mi domando se suo padre l'abbia aiutata ad acquistarlo e, se è così, mi chiedo che senso abbia rifiutarsi di portare il suo cognome, ma accettare il suo aiuto finanziario.